TRA I LAVORATORI LICENZIATI DELLA FIAT-O.S.R.

Gli operai della "Stella rossa,,

La storia di cinque anni di confino politico rievocata in una riunione di cellula - Come un capannone, deposito di rottami, si è trasformato in un'officina e il lavoro dei 130 "reclusi,, è diventato un simbolo della resistenza proletaria e della democrazia italiana

TORINO, *gennaio*

Ho assistito a una riunione di cellula dei compagni licenziati dalla Fiat all'OSR. Si è tenuta in federazione, due giorni dopo Natale — a dieci anni precisi dalla Costituzione — in una stanza che sembrava, stranamente, un'aula di scuola serale. Fra i banchi, stretti, stavano gli operai che avevano fatto cinque anni di «confino del lavoro» e che ne erano stati «liberati» con la lettera di licenziamento. Dal tavolo della presidenza la bandiera rossa della cellula scendeva fin quasi a terra. Ricamate in lettere dorate, all'angolo sinistro, la sigla del loro carcere: «Fiat», all'angolo destro quella della sezione OSR (Officina Sussidiaria Ricambi) che la voce popolare ha ribattezzato da tempo con *Officina Stella Rossa* (su 130 licenziati più di 100 comunisti e qualcuno socialista). In centro spuntava la parola «Rosemberg». La cellula aveva preso il nome dai martiri americani della libertà. E anche se quella «m» era di troppo, Julius ed Ethel Rosenberg erano figure che esattamente potevano simboleggiare insieme l'atmosfera di oppressione poliziesca e di paura, e la resistenza che aveva contrassegnato l'«episodio» OSR.

Il benservito

Da più di un mese i compagni sono stati licenziati. La vigilia di Natale la Fiat ha mandato loro una lettera a casa in cui li si invitava a ritirare la liquidazione, nonostante che ancora la vertenza fosse in corso, in sede nazionale, presso il ministero del lavoro, nonostante che il consiglio comunale unanime avesse richiesto la revoca del licenziamento e un vasto schieramento politico, e morale sopratutto, si fosse formato in difesa dei 130. Nessuno dei compagni è andato a ritirare quei «soldi della Fiat». Senonchè, il bisogno batte alle porte di molte famiglie. E' nell'«intervento» di qualcuno, nel corso della riunione, esso veniva fuori, col suo linguaggio tremendamente semplice e nudo. La solidarietà popolare è riuscita appena ad alleviarlo un poco (si è raccolto circa un milione di sottoscrizione) ma la «questione economica» — come dicevano gli intervenuti — resta grave per ciascuno. Si aggrava anzi, via via che i giorni passano. E' una storia che la classe operaia italiana conosce bene. E che a Torino ha aspetti ancora più crudi. Col licenziamento, l'instabile bilancio operaio crolla, subito, d'un colpo. Chi rinnova una cambiale a un operaio licenziato, — e tutti ne hanno - chi rinuncia ad esigere alla scadenza il canone d'affitto? Qualcuno di questi operai aveva i figli ospitati in un asilo della Fiat: gli hanno comunicato di andarseli a riprendere. Molti, in questi giorni, trovano, e appena trovato, perdono il posto di lavoro. «Licenziati Fiat»: è un «benservito» che basta a chiudere loro in faccia i cancelli di tante fabbriche, in un modo o nell'altro dipendenti dal mostruoso monopolio.

Forse non lo sapevano gli operai dell'OSR che la Fiat li avrebbe inseguiti ancora, usciti dall'officina di corso Peschiera, ad ogni buon conto presidiata dalla Celere, appena annunciata la chiusura? Certo, lo sapevano, ma una cosa è una nozione teorica e un'altra chiedere un posto, magari entrare in prova qualche giorno, poi, non appena il padrone ha saputo, («Licenziamento politico! Comunista!») sentirsi rispondere: «Sa, mi spiace, non c'è più bisogno di lei». Due compagni hanno raccontato vicende di questo genere, che ben più di due hanno vissuto. Uno diceva: «Ho voluto sentirmelo dire dal direttore in persona che non ero "gradito". Eppure di lavoro ce n'era. E i compagni sanno che sono un bravo tornitore». E l'altro: «Ho visto che in officina c'era una fresa vuota e che avevano bisogno di un fresatore. Ma mi hanno detto che non servivo. Hanno preso il nome. "Se ci sarà lavoro chiameremo noi..."».

* * *

Cinque anni fa, e poi via via, dal 1953 al 1957, arrivavano all'OSR un centinaio dei migliori operai della Fiat; la maggior parte erano stati partigiani, avevano difeso le fabbriche con le armi, erano attivisti sindacali, membri di Commissione Interna, «responsabili» di partito nelle varie sezioni dell'enorme complesso. Quasi tutti qualificati, molti specializzati. I giovani avevano fatto la «scuola centrale allievi Fiat», gli anziani possedevano un mestiere sicuro, dieci, quindici, vent'anni, trenta di lavoro: chi alle Ferriere, chi alla SPA, chi alla Grandi Motori, chi all'Aeritalia, chi alla Mirafiori, chi alla Ricambi, chi alla Materferro. Un bel giorno si ritrovavano lì. Perchè? Confinati politici. In questa stanza, ciascuno di loro, mentre parla, rievoca un po' la vicenda di tutti, la vicenda di una nuova, lunga, tragica «resistenza». Cominciata nella fabbrica di «provenienza» essa continuava, giorno per giorno, all'OSR.

La officina del confino, sulla fine del 1952, era niente altro che un vecchio capannone polveroso. Poche macchine, abbastanza «scassate». Ufficialmente la nuova sezione «sussidiaria» veniva creata per la revisione dei vari macchinari. A qualche compagno si disse anche che veniva mandato all'OSR *perchè c'era bisogno* di gente «particolarmente qualificata». Infatti, se non fossero stati operai in gamba, quell'officina non avrebbe funzionato mai! La prima grande lotta è stata appunto intrapresa per trasformare quel capannone pieno di rottami in un'unità produttiva, per chiedere ed ottenere lavoro, per far funzionare le macchine. Bisognava magari andare a comprare fuori le viti e qualche attrezzo; persino le mole per filare gli utensili erano cose rare.

Pensate a questi operai, del più moderno e «scientifico» complesso industriale d'Italia, tornati all'epoca della manifattura! Abituati al «ritmo» della catena della Mirafiori, orgogliosi della loro qualifica professionale, ora si trasformavano in moderni «Robinson Crusoè», e riuscivano a raggiungere con il cottimo un rendimento superiore a quasi tutti gli altri reparti, a ottenere anche il premio di produzione! E pensate che questo sforzo era anche una costante lotta politica. Si trattava di convincere uno per uno che quella era l'arma essenziale della comune resistenza, di discutere con il compagno che ad un certo punto voleva «spaccar tutto», che era stanco di umiliazioni, di strappare il lavoro saltuario con una pressione continua. Egli veniva magari da mesi di isolamento in qualche sezione Fiat, e alla vigilia di una campagna elettorale di commissione interna era sbattuto all'OSR, penultima tappa della persecuzione. Bisognava tener duro anche se il salario era sceso, e qualcuno, un tempo delle Ferriere, ci rimetteva, entrando al confino, ventimila lire al mese, e altri 5, 7, 10.000 lire; anche se il «premio di collaborazione» semestrale veniva regolarmente rifiutato a quelli dell'OSR.

Perché resistevano

Che cosa significava «resistere» per quel gruppo d'operai? Significava non accettare la loro condizione di reclusi. E praticamente? Si pensi al 1955, all'insuccesso della Fiom, a quello scoramento improvviso che dava la sconfitta, al 1956, al 1957, alla buriana, prima, della propaganda avversaria per le elezioni della Commissione Interna, poi alla tragedia dei fatti d'Ungheria. («Abbiamo "tenuto", il primo momento, chiudendoci in noi stessi», mi dice un compagno). Resistere significava, in questi anni, continuare, in ogni occasione, a mostrare al padrone che l'OSR era sempre viva; una fermata di lavoro se licenziavano qualcuno dalla Fiat, un ordine del giorno, una manifestazione, un appello rivolto a tutti gli operai, il rinnovo della fiducia alla Fiom in ogni elezione; e insieme discutere le cause di una situazione difficile, sforzarsi di alzare lo sguardo al di là dei cancelli del monopolio, ricercare una prospettiva politica; e insieme organizzare il lavoro, effettuare la produzione.

Le «teste calde»

Chi di questi compagni non ha condotto anzitutto questa azione su se stesso? *Era forse un Don Chisciotte*, un «fissato», una «testa calda»? Ogni giorno egli viveva una realtà di lotta di classe, aspra, ma non doveva, non poteva rinunciare a verificare la giustezza o meno della propria posizione, anche quando sembrava un isolato. Quando intorno le cose paiono andare per il loro verso, il verso di Valletta, quando si può pensare che la OSR sia dimenticata da tutti, e l'abitudine codifichi l'arbitrio, e qualche compagno si sente sfiduciato, allora è il momento più difficile, allora, superandolo, l'operaio «in carne ed ossa» diventa un combattente, un eroe che non accetta l'isolamento e la sfiducia.

All'OSR, la resistenza è continuata sempre. Valletta se ne vergognava come di una malattia segreta, innominabile. Quando venne la commissione parlamentare d'inchiesta, aveva appena licenziato il segretario della C.I. dell'OSR, e quel giorno aveva chiuso l'officina, aveva mandato a casa gli operai. Ma loro erano andati a pescare i deputati, erano entrati in fabbrica con questi, avevano raccontato la loro storia. Inutilmente Valletta aveva cercato, ancora quest'anno, immettendo all'OSR una ventina di «buoni elementi», nè comunisti, nè socialisti, di cambiare la situazione, di «rinnovare l'aria», di allineare anche l'OSR al resto della Fiat. Non c'è riuscito. La «Stella rossa» restava tale. In luglio è arrivato, così, il primo colpo duro, alla «maniera forte» della Fiat. Riduzione a 28 ore settimanali; il salario si abbassava ulteriormente del 25 per cento. Il 24 novembre la sospensione «ad ore 0». L'11 dicembre notifica della lettera di licenziamento.

Qualcuno dei compagni che qui parla rievoca con la memoria il 1941-1942, quando una piccola avanguardia eroica teneva desta la resistenza nelle fabbriche, preparava, sotto il regime poliziesco fascista, la rivincita, la ripresa del movimento, il ritorno della libertà. E' un paragone sbagliato? Lo avvertono anche gli operai dell'OSR, che la situazione è molto diversa da allora, e lo stanno mostrando con la loro azione di questo ultimo mese, a cui ci rifaremo. Ma essi sentono non di meno, drammaticamente, una realtà che ricorda quella della dittatura. In questa stanza, nella loro parola chiara, nella loro decisione serena, c'è pure il profondo senso d'una sconfitta che la classe operaia della Fiat ha subito. Non l'hanno avvertito ancora un mese e mezzo fa, quando solo all'OSR si è fermato il lavoro durante i funerali di Di Vittorio mentre in tutta la Fiat le macchine in moto soffocavano il dolore degli operai? La solidarietà di lotta dei 60.000 della Fiat non si è espressa, concretamente, verso i compagni dell'OSR. Essi sono dei combattenti, sanno di non essere dei vinti, ma nessuno potrebbe capire la stessa grandezza della loro resistenza, se non cogliesse questo dato amaro, drammatico della realtà.

* * *

La riunione di cellula si chiudeva con la consegna delle tessere del 1958. La solennità della cerimonia era tutta nel significato di quel pezzo di carta: nel rinnovo dell'impegno politico per cui si erano sempre battuti e avevano tenuto testa a Valletta, per cui erano stati cacciati dal lavoro. I compagni si avvicinavano al tavolo, alla rinfusa, prendevano ciascuno la propria tessera, con quella ritrosia brusca che ha sempre contraddistinto il loro «modo» di essere dei combattenti, dei buoni operai. La bandiera si era deciso di affidarla alla federazione. Ma la cellula non veniva sciolta, anche se l'OSR ritornava ad essere quel capannone pieno di rottami che cento uomini in cinque anni avevano trasformato in un luogo di produzione e in un avamposto di battaglia. La cellula aveva lavorato molto in questo mese e aveva un programma di lavoro per il futuro. Lo racconteremo in un altro articolo.

PAOLO SPRIANO

GIAKARTA — Il Presidente Sukarno tra gli artisti partecipanti allo spettacolo folcloristico che si è svolto in onore dei giovani indonesiani riuniti a convegno nella capitale

UNA CURA DIVENTATA DI MODA

Gli hobbies aiutano a vincere la tensione

Ancora a proposito dei tranquillanti — Distendere i nervi attraverso il passatempo preferito

La parola «hobby» è di moda: d'origine inglese, essa ha assunto un significato alquanto diverso di quello che si legge sul vocabolario. Letteralmente vuol dire trastullo, in realtà essa indica la seconda occupazione gratuita e volontaria con cui si impiega il tempo lasciato libero dalla vera occupazione, quella dalla quale si traggono i mezzi, pochi o tanti, per vivere.

Il medico non può trascurare l'importanza degli «hobbies», in rapporto all'accanita contesa scientifica e pratica in atto nei riguardi dei farmachi tranquillanti. E' noto che questi farmachi sono rimedi ad azione distensiva, di rilassamento psichico, ad effetto quindi anti-ansia, anti-tensione emotiva, anti-ipereccitabilità nervosa.

E' antico sogno degli uomini quello di disporre di un rimedio rapido per ogni malanno o disturbo: la pillola per ogni male, ma i risultati ottenuti finora sono soltanto temporanei od apparenti, scontati in seguito con danni più o meno gravi, talvolta disastrosi.

Di qui a proibire siffatti rimedi un poco traditori il passo è breve, ma chi soffre chiede comunque un sollievo alle sue sofferenze.

Nella fattispecie dei disturbi psichici, emotivi, nervosi propri della vita moderna e a diffusione crescente, per un inevitabile loro nesso con la civiltà della macchina e con la popolazione in rapido aumento nei grandi e grandissimi centri urbani, non basta dunque sconsigliare l'uso sistematico dei tranquillanti, riserbandoli ai casi in cui sono realmente necessari e sotto controllo medico, è necessario consigliare un altro rimedio.

E' a questo punto che vengono in scena gli «hobbies». Nessun dubbio che quella distensione, quella calma richiesta in modo più o meno effimero o dannoso a questa o quella medicina si possa ottenere disciplinando in modo diverso le proprie energie nervose e mutando quel sistema di vita, che comporta emotività, ansia, ipereccitabilità, tensione interna, insonnia, irascibilità. La ricetta è dunque assai semplice: distendere i nervi non già con sostanze chimiche, più o meno tossiche, ma coltivando un «hobby», sia esso passatempo, seconda occupazione gratuita e volontaria, piccola mania, dilettantismo artistico o, persino, trastullo semi-infantile. Se il lettore consente un poco di psicologia, gli diremo che ognuno dispone di un potenziale nervoso, che va impiegato, sviluppato, esteriorizzato. Ognuno di noi ha bisogno di un poco di successo, di affermazione personale, di fattività costruttrice, che è assai difficile realizzare nelle occupazioni della vita moderna a base di meccanica e di uffici.

Ansia, emotività, eccitabilità nervosa sono espressione di questi bisogni psichici, di questo potenziale nervoso che rimane dentro e, come tutte le forze compresse e costrette, causa di tensione interiore. Assurdo, illogico combattere questa tensione con farmachi che in definitiva sono dei deprimenti od anche dei parziali paralizzanti.

La logica suggerisce, con la forza irresistibile del buon senso che s'impone, l'estrinsecazione del potenziale nervoso compresso, mediante quello «hobby», quella seconda occupazione interamente libera da ogni disciplina o vincolo professionale, nella quale si possono raccogliere successi, affermazioni, risultati costruttivi in miniatura, a carattere strettamente privato, ma appunto per questo privo di ogni attrito, lotta, critica o conflitto.

In qualche caso l'«hobby» aprirà la strada al vero, autentico successo, ma ciò non deve mai essere posto fra gli scopi della coltivazione del proprio «hobby», il cui carattere fondamentale è quello di rallegrare, distendere i nervi, offrire una piccola rivincita alle contrarietà della vita, un'evasione insomma.

La meccanica, la tecnica, il progresso offrono, assieme alle cause di tensione nervosa, anche i più piacevoli «hobbies» per combatterla. Fotografia, cinematografia, registrazione magnetica, piccolo turismo, musica e spettacolo a domicilio.

Molto salutari quegli «hobbies» che sono occasione di vita all'aperto, come il giardinaggio, l'orticultura od anche il podismo ed il ciclismo e tutti gli sports, praticati a scopo puramente dilettantistico.

Molto attraente ed ancor più efficace ai fini distensivi di un solo «hobby» e la combinazione di due di essi, come la fotografia e l'alpinismo, il turismo e lo studio di qualche branca artistica.

Quelle cause di malcontento e di tensione interna nervosa, che la psicoanalisi attribuisce a fissazioni infantili, a complessi, passioni represse, mediante un «hobby» possono trovare una via innocua od anche dilettevole di esteriorizzazione e perdere così ogni capacità perturbatrice della vita psichica ed emotiva.

Vale dunque la pena di tentare un «hobby», prima di ricorrere alla farmacologia, in ogni caso di tensione psichica, di ansia e di iperemotività tali da abbisognarne: questo tentativo potrà essere sempre utile ai fini di differenziare le forme di ansia e di tensione emotiva ancora fisiologiche, normali e come tali facilmente guaribili con l'esercizio dello «hobby» favorito, da quelle altre forme ansiose ed emotive che rientrano nel campo della patologia e come tali curabili soltanto dal medico, con la numerosa schiera dei recenti rimedi adatti a tale cura.

ARTURO SANI

MEMORIE DI UN VETTURINO ROMANO: SESSANT'ANNI A CASSETTA

Antichi trionfi della carrozzella nelle giornate campali delle feste

Al servizio della cronaca - A Natale e a Pasqua centinaia di carrozze ingaggiate dalle ditte - La battaglia dei mazzettacci al Corso - Duplicato del matrimonio di Carbonella

Il nostro Pietro, con le sue scartoffie di ricordi, di cui ha imbottite le tasche del giubbotto, alimenta queste sue Memorie, delle quali conserva le copie, o puntate, sotto cassetta, pronto a leggerle, qua e là dove sosta, per la città, ai colleghi, ai tassinari, e persino a qualche compiacente cliente

«La carrozzella in quell'epoca era adoperata da tutti: borghesi e proletari, artisti e operai, dottori e deputati, giornalisti e scribacchini, scrittori coscienti e penne vendute...», leggiamo, sfogliando gli scritti di Pietro, mentre ci allontaniamo dall'Arenella, per fare un altro viaggetto nella Roma che fu. Omar, la coda annodata (come usano le belle dalle capellature fatali), ci porta a Piazza Navona, a ridosso delle baracche, paresate con i colori della Befana

Masotti e i suoi colleghi andavano a pigliare i giornalisti a casa e li portavano al giornale, poi di là a passeggio, e di nuovo a casa. Sul posto del «delittaccio», il cronista si recava in carrozzella, agli inizi del secolo, e così pure a teatro «Nelle serate di grandi piogge, quando finivano gli spettacoli (Costanzi, Valle, Quirino, Adriano) i signori, che non facevano attaccare le loro lussuose pariglie, prenderano la botticella, e le carrozze andavano a ruba»

«E durante le feste?» Masotti ha prevenuto anche questa legittima curiosità Quando si arrivava sotto le feste, ci era un gran lavoro, e non già coi turisti, bensì con i negozianti. Buton, alla Stamperia, ed altre importanti ditte, ingaggiavano persino dieci carrozzelle al giorno per portare le cassette di liquori ai clienti, in omaggio e no.

Lo stesso facevano i pollaroli, per portare capponi, tacchini. Centinaia e centinaia di carrozzelle, sotto la direzione logistica del vetturino Domenico Simonetti, «Bucefalo», espletavano il servizio «espresso», oggi assicurato da motorette, auto, camion, eccetera.

Pietro Masotti con un gruppo di turisti davanti al Colosseo, vent'anni fa

Tempi di allegria

Alla Maddalena, colossali mostre di pesce Passando di lì, il nostro ci porta, coi ricordi, ai tempi del grande cottio, quando il bel mondo romano, verso mezzanotte, con lunghissime file di carrozzelle, si recava al mercato del pesce, a San Teodoro (oggi garage comunale), per compiere un rito tradizionale, e scegliere, nelle mostre illuminate a gas (come a gas erano illuminate anche le vie limitrofe), il miglior pesce La rendita cominciava con una cantilena, in gergo, che soltanto i pescivendoli capivano. I prezzi, infatti, erano... cifrati: un fico, una lira, una lodda, due lire, un ghimme, tre lire, un arbano quattro lire, cieca, cinque lire, caminela, sei; sengo, sette, cimone, otto, dezz, nove, fiore, dieci lire. Il popolino acquistava baccalà, capitone, spigole, cefali, i signori portavano a casa, in carrozzella, ceste di pesce sceltissimo.

Allora ci si divertiva un mondo, a Carnevale: era la guerra dei mazzettacci, delle stelle filanti, dei coriandoli «Non bastavano tre ore al passo, per andare da un capo all'altro del Corso, tutto in festa S'ingaggiavano battaglie sotto i palazzi Fiano, Ruspoli, Marignoli, Chigi, Sciarra, Salviati, Doria, e, così, più o meno dappertutto. I cocchieri delle carrozze dell'alta aristocrazia marciavano senza la tuba o bomba o bombetta, per non essere addirittura accoppati dai mazzettacci al grido: "Dagli, alla bomba"»

Sostiamo, tanto per berci un goccetto, all'osteria dei «Tre Scalini», in piazza Navona. Un concerto di trombe preannuncia il can-can della vigilia dell'Epifania.

Finito il Carnevale, continua Masotti, veniva la Quaresima, e Roma si popolava di forestieri: fino a Pasqua arrivavano da tutto il mondo carovane di stranieri per assistere alle funzioni in San Pietro. Con la Pasqua, la pasquetta. I romani de Roma ingaggiavano le carrozzelle qualche giorno prima, anche a quattro scudi, per tutta la giornata Le scampagnate avevano per meta l'osteria for de porta, l'incannucciata, dove si faceva baldoria. Memorabili le tavolate alla Batteria Nomentana, da Mazzi, Faccia Fresca, Quintale; al Panorama dei Castelli, ai Cessati Spiriti, dalla Ranocchiara, da Lorenzo della Piastra; al Buco delle Capannelle Le popolane cantavano, tutte «imparesate» (ubriache):

accompagnandosi col suono del tamburello

I bicchieri di Frascati e la «finocchiona» ravvivano l'estro di Pietro, il simpatico vetturino, il quale appunto, imboccando via dei Coronari, racconta l'esilarante caso dello sposalizio di Pasquale Mazzarocca, detto «Carbonella», vetturino «stramicione» e un po' «empiciotto» Era il marzo del 1915. Carbonella, stando in piazza, attira Un giorno signore, girando, gli fa domande strane e all'ultimo gli chiede se è sposato «No. Perchè?». «Fa fai proprio per me», gli dice il cliente stringendogli la mano Il povero Carbonella rimane di stucco «Amico mio, che vorresti, gente, da me, che me te sposassi a te?». «No, tutt'altro tu dovrai sposare una bella ragazza, però a un patto Ascolta. Conosco questa signorina, già cameriera di un gran signore, e devi sapere che, col contatto e il tempo è successo il "guaio". Ma questo signore, si capisce, era ammogliato, non poteva sposarla Così alla sua morte le lasciò un legato di centomila lire, da non potersi riscuotere se non a matrimonio compiuto. Ora: tu la sposi. Finita la cerimonia, tu te ne vai per gli affari tuoi, lei, verrà con me Per compenso, avrai: il vestito da sposo, un tight, e camicia, scarpe, cappello, tuba, ghette, gloves, al completo, più, trecentocinquanta lire, in denaro Due carrozzelle, inoltre, come seguito, per i testimoni Se ti sta bene, da domani la signorina si interesserà per le carte necessarie agli sponsali, dandomi tu stesso gli estremi. Ma non dovrai conoscere la sposa fino alla mattina del matrimonio... Ti sta bene? Intesi?»

Qualche giorno dopo nella tabella degli annunzi matrimoniali in Campidoglio si poteva leggere: «Il signor Mazzarocca Pasquale si sposerà il giorno 20 c. m., con la signorina Bonacci Anna».

Come la cosa si riseppe, nella categoria dei vetturini, non è noto Ma i fatti sono questi.

Il beffardo finale

Carbonella abitava a Panico. La mattina del 20, alle ore 8, due carrozzelle si fermano davanti al portone di casa sua. Raggiante, fiore all'occhiello, sale sulla prima carrozza, insieme con un testimonio, parente dello stracciarolo di Ponte, «Mannaggia La Rocca». La seconda carrozza seguì la prima e ricolo dell'Arco della Pace, dove attendeva la sposa, una «tardona», accompagnata da altri tre testimoni. Il corteo nuziale si mise così in moto fino al colle Capitolino, dove fu subito celebrato il rito. Poi Carbonella, presa sotto braccio la sposa, uscì, per cederla, in piazza Campidoglio, al giovin signore, che attendeva fuori. Davanti ai testimoni, quel tipo consegnò le trecentocinquanta lire. Una stretta di mano. Un grazie. E i due colombi sparirono. Carbonella restò come un fesso ai piedi della scalinata, a contare, bello nel suo completo nero, quei soldarelli. La sposa ritirò il lascito e Carbonella morì nei guai.

Appunto il nostro Masotti, allarmato delle conseguenze di quello smacco per la categoria, invio al Rugantino, e tramite quel foglio a Carbonella, un bislacco sonetto d'auguri, non privo di licenze.

gli ha mandato un cataletto e quattro ceri e un epitaffio, che dice:

con un angelo che suona la tromba

E più avanti, malignamente:

Gli auguri si chiudono con un gesto irriguardoso assai alla memoria di Carbonella

RICCARDO MARIANI

SI DICE COSI'

Regalare non è facile

Moda americana, si dice, quella di scambiarsi regali durante le feste. Non è vero, come indica la voce latina «strenna»: il regalo di buon augurio che i clienti portavano al patrono nei giorni sacri dell'anno, a Capodanno specialmente Memore di una annotazione del Selvini e Contessi, degli antichi una buona e bella usanza - il regalarsi scambievolmente - , arguta mente osservava il Tommaseo - I regali sono spesso reciproci; e c'è dei giorni nell'anno, sacri un tempo a queste ingenue dimostrazioni di famigliarità, alle quali ora sottentrano i biglietti di visita stampati, per più comodo consegnati da un servitore a un altro per provare che siamo in secolo di libertà -.

L'America c'entra per qualche cosa forse perchè ai giorni nostri c'è venuto di là, ripudiata la - democratica - sobrietà del semplice biglietto stampato il ritorno alla più mondana consuetudine dei doni consistenti, spesso elargiti più per sbalordire o per ingraziarsi che in segno di stima e di affetto Che questo fiera del regalo si svolga almeno in certi ambienti, con scarso intervento dei sentimenti, soffocati dai convenzionalismi della moda o dalle ipocrisie dell'interesse lo dimostra per me la gran confusione che si fa tra *dono, presente, regalo, donare*, ecc.

I nostri nonni sicuro' quelli del biglietto di visita erano invece attentissimi nel rilevare le sfumature tra questi sinonimi e difficilmente li usavano a vanvera. - Tutto ciò che si *dona si dà*; non tutto ciò che si dà si dona -, osservava il sempre scrupoloso Tommaseo. - E la cosa — proseguiva - è chiarissima si da un giudizio un pugno, una sorella in moglie; si da rendendo, comprando, pagando un debito, si da retta, notizia, accusa, cose che non si donano Ma c'è de' casi che il dare è più affine al *donare*. *Donare* però rimane sempre un po' di più -

Presente e *scadutoi*; altri preferisce — a torto — *dono*, regalo ritenuti più generosi, più splendidi. In realtà si danno presenti, magnifici e doni dappoco La differenza è un'altra *Dono*, secondo i nostri vecchi, denota l'azione del dare gratuitamente, in contrapposizione a ciò che si da per prezzo, per debito, a titolo oneroso. *Presente* è propriamente il dono che si presenta (se lo si manda per posta, soccorre la fantasia nel figurarsi che il mittente sia lì a presentare) Ancora il dono mira al vantaggio del beneficato; il presente nasce dal desiderio di rendersi gradito, di piacere (motivo per cui il presente non si fa di ordinario da maggiore a minore), ma ad ogni modo con pompa di superiorità; il dono invece può anche essere dimostrazione di superbia e persino di disprezzo). Nella categoria dei doni entrano cose immobili... mobili e anche immateriali (c'è chi dona il cuore); i presenti sono soltanto cose mobili (un assegno per esempio)

E il regalo? Testimonianza d'affetto o premio Ma sappiamo come gli affetti possano essere finti e i premi a sorpresa, tanto che di frequente *regalo* assume anche senso ironico Si è parlato difatti di regalo natalizio per il ridicolo aumento dei minimi di pensione, votato dai democristiani, meglio invece chiamare *presente* (da inferiore a superiore) il regalo di Zoli a Eisenhower a Parigi: che prepara nespole per gli italiani *Donare* e *familiare* (si dona anche ai domestici), *presentare* è più rispettoso, *offrire* e talvolta ancora più ci credono; offrono a Don... sfumature ignorate dall'ufficio pubblicitario di un noto editore milanese che «regala» agli abbonati di una sua rivista un libro e «offre» agli abbonati a un'altra uno sconto di alcune centinaia di lire.

Quelle che viviamo sono anche le settimane della mancia Una volta c'era più possibilità di scelta Con la mancia avevamo il *pitaguanto* (mancia più signorile: - A' bìrra, al cinco e simili; la mancia a spie nobile: un pagazzinto -), il rincalzo (per rincalzare, sollevare la miseria altrui), il sorrallo (qualunque cosa che viene senza spesa, da goversi in brigata) e a Firenze la zacchera: - gli incerti — spiega il Tommaseo — degli operai (i tintori, segnatamente) che guadagnano oltre la giornaliera mercede; o consistono in qualche piccola tintura ch'e' fanno per conto proprio, e ne sono pagati da chi gliela commette; così chiamate dalla tenuità del guadagno, e forse per essere quasi poche gocce di tintura che rendono quel guadagno. Ma altri incerti di più ambigua origine son peggio che zacchere: infangano tutto il grugno -. Ieri a Firenze Oggi coi tempi che corrono, questi incerti che inzaccherano - tutto il grugno - furoreggiano a Roma

PUNTEVIRGOLA

Applaudito giro di concerti del maestro Carlo Zecchi in URSS

***I consensi del pubblico e della stampa - Le tappe della* tournée**

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA *gennaio.*

Da oltre un mese è ospite dell'Unione sovietica il maestro Carlo Zecchi per una *tournee* di concerti nelle principali città della parte europea dell'URSS Il direttore d'orchestra italiano ha appena terminato il suo soggiorno nella capitale, dove è stato accolto da un grande e cordiale successo di critica e di pubblico; attualmente egli si trova a Leningrado e di qui proseguirà per Riga e Kiev, dove sono in programma altri suoi concerti. Zecchi lascerà l'URSS per l'Italia soltanto verso la metà di gennaio A Mosca il maestro Zecchi ha dato quattro concerti, nelle due più grandi e note sale della città, quella del Conservatorio e quella che porta il nome di Ciaikovski, dirigendo tre delle maggiori orchestre sovietiche Sono state eseguite musiche di compositori italiani moderni, di classici italiani e stranieri Corelli, Brahms, Berlioz, Ciaikovski, Verdi, Malipiero, Mortari. Platee colme, code ai botteghini per i biglietti, posti esauriti senza poter soddisfare tutte le richieste dopo aver mostrato tanto interesse per lo avvenimento il pubblico ha manifestato con molto calore — applausi, chiamate, richieste di bis — il suo consenso per l'arte del maestro italiano

Numeroso e appassionato, il pubblico di concerti a Mosca e, per vecchia tradizione, uno dei più sensibili e attenti. Per la musica italiana esso nutre un'antica passione, che è diffusissima nei più diversi gruppi della popolazione Per i moscoviti Carlo Zecchi non è una conoscenza nuova. E' infatti la quarta volta che egli viene nell'URSS, dove fu nel '27 e nel '32, come pianista e dove era tornato dopo la guerra, ormai come direttore d'orchestra. Anche la stampa aveva già parlato di lui nelle interviste e nei commenti i quotidiani di Mosca gli sono stati anche questa volta larghi di elogi.

Il maestro Zecchi parla con molto entusiasmo della vita musicale di Mosca, delle orchestre che egli ha diretto e del pubblico che ha incontrato Ogni viaggio in questo Paese — egli afferma — è una rivelazione e un piacere per chi ama la musica e sensibile ai vivi e pa... un vecchio reale amore per l'arte Nel suo attuale soggiorno, sebbene le sue giornate fossero prese quasi interamente dalle prove e dai concerti, egli ha potuto anche rendersi conto degli immensi cambiamenti avvenuti nella URSS, mutamenti che nel resto egli ha sentito giganteschi ad ogni viaggio Zecchi non esita a definire questa evoluzione come un grande progresso civile e sociale, avvertibile in ogni aspetto della vita pubblica.

GIUSEPPE BOFFA